

RILETTURA PEDAGOGICA DELLA «CARITAS IN VERITATE»

+ Mario Toso, SDB

Premessa: la debolezza culturale della progettualità relativa alla scuola cattolica

Oggi la Scuola cattolica, che vive in un contesto multiculturale e multireligioso, peraltro fortemente contrassegnato da secolarismo e nihilismo, è chiamata a ripensare la propria identità non per rinnegarla, ma per adeguarla alle nuove necessità. Le molteplici sfide a cui è sottoposta non sono motivo per destrutturarla, bensì per rafforzarla, affinché possa offrire il proprio specifico contributo alla soluzione degli odierni problemi socioculturali. Mentre da più parti si segnala l'urgenza della formazione di nuove classi dirigenti – sia nella società civile, sia nella comunità ecclesiale – è evidente che la missione formatrice ed educatrice della scuola cattolica è quanto mai indispensabile e va incentivata.

E, tuttavia, non si può ignorare che l'istituzione-scuola cattolica oggi attraversa una crisi cruciale, a causa di molteplici fattori. Tra di essi va senz'altro menzionato un diffuso sentimento di sottodimensionamento della sua valenza civile presso lo stesso mondo cattolico. In secondo luogo, non si può dimenticare come sia carente una progettualità di rinnovamento sia sul piano dei contenuti, sia sul piano della sua struttura relazionale. In questa situazione non viene assecondato quel processo per cui, da una parte, la scuola cattolica dovrebbe divenire sempre di più *scuola della comunità cristiana* e, dall'altra, la pastorale ecclesiale dovrebbe meglio coordinarsi con l'educazione di natura scolastica, per divenirne anima dal di dentro e non dall'esterno, quasi avesse a che fare con qualcosa di estraneo ad essa.¹ Da ultimo, non va ignorato che la scuola cattolica subisce il contraccolpo di posizioni culturali, sempre più accreditate presso le istituzioni statali, secondo le quali sarebbe vantaggioso costruire la società rifiutando di fondarla sul capitale intellettuale e morale che il cristianesimo ha accumulato attraverso i secoli. Tra le tante conseguenze negative di simile opzione non vi è solo una progressiva ed evidente scristianizzazione delle istituzioni e – assurdità delle assurdità – l'accettazione della legalizzazione dell'arbitrio, ritenendola una conquista di civiltà, ma anche l'emergenza di uno Stato che si erge ad unico detentore della verità e del compito educativo. Tutto ciò favorisce il diffondersi di una concezione dello Stato, che in vari momenti – non sempre, per fortuna – si atteggia a realtà non solo anticattolica, ma addirittura antireligiosa, espressione di un nuovo politeismo che livella tutti i valori e appiattisce la vita sul piano di un antico paganesimo.

¹ La scuola cattolica non è il luogo d'esercizio della pastorale di chiesa, ma il luogo specifico in cui si fa educazione di natura scolastica ispirata alla fede e, quindi, dove si costruiscono i soggetti della pastorale dal punto di vista culturale e civile.

1. *La «Caritas in veritate» e la scuola cattolica*

L'enciclica *Caritas in veritate* (=CIV) di Benedetto XVI ci sembra un felice annuncio di speranza, punto di riferimento fondamentale e provvidenziale per ravvivare la riflessione anche attorno al tema della scuola cattolica, oltre che a quello dello sviluppo integrale.² In particolare, la CIV può aiutare una tale riflessione sia dal punto di vista epistemologico che da quello pedagogico. L'*apporto epistemologico* può giovare al ripensamento dell'ermeneutica della razionalità scientifica della scuola e, più in particolare, all'approfondimento del rapporto fede-ragione, luogo in cui cresce una razionalità più ampia, quale frutto dell'armonizzazione e della circolarità che si instaura tra un sapere trascendente rivelato e un sapere naturale «immanente». L'*apporto contenutistico* si pone soprattutto sul piano della sollecitazione della scuola cattolica come luogo in cui elaborare e proporre un *Umanesimo cristiano*, considerato dalla CIV «la maggior forza» a servizio dello sviluppo integrale in contesto di globalizzazione (cf CIV n. 78). Simultaneamente la CIV potrà aiutare l'AGESC a divenire soggetto attivo dell'identità educatrice della scuola cattolica, facendosi promotore di almeno questi tre importanti obiettivi: a) rendere i genitori e la genitorialità soggetti attivi di cultura e di educazione nella scuola; b) rendere la scuola cattolica sempre più scuola della comunità cristiana, ossia facendola crescere in ecclesialità; c) renderla sempre più modello di scuola della società civile, rappresentandola efficacemente sul piano politico.

Vediamo, pertanto, come più in concreto la CIV può favorire il rilancio della scuola cattolica e dell'AGESC, la loro «trasfigurazione», aiutandoli a superare aspetti rilevanti di debolezza culturale anche delle loro classi dirigenti.

Più in particolare, veniamo a considerare perché la CIV può avere una ricaduta positiva sul ripensamento della struttura relazionale della scuola, secondo l'integralità dei suoi soggetti, non esclusi i genitori; della sua razionalità educativa mediante l'integrazione della cultura esperienziale della famiglia; della sua soggettività sociale, in quanto istituzione della società civile; dei soggetti coinvolti nella sua promozione come soggetto della società civile (in particolare l'AGESC).

2. *Il primato dell'essere sulla conoscenza, ovvero il primato della vita sulla teoria*

La CIV ci sembra particolarmente istruttiva ai fini di cogliere e di ripensare la realtà della scuola cattolica, della sua razionalità educativa e dei suoi soggetti, proprio a partire dall'*incipit*. Con esso il pontefice non ha voluto capovolgere inopinatamente

² Cf Benedetto XVI, *Caritas in veritate*, Libreria Editrice Vaticana, Città del Vaticano 2009. Si vedano anche l'edizione LAS (Roma 2010, seconda edizione), dal titolo *La speranza dei popoli. Lo sviluppo della carità nella verità*, con lettura e commento da parte di Mario Toso; l'edizione Cantagalli (2009) con introduzione di S. Ecc. Mons. Giampaolo Crepaldi; l'edizione Libreria Editrice Vaticana-AVE (Città del Vaticano-Pomezia 2009) corredata dal commento di vari Autori (Franco Giulio Brambilla, Luigi Campiglio, Mario Toso, Francesco Viola, Vera Zamagni); l'edizione Libreria Editrice Vaticana-EDB, Città del Vaticano-Bologna 2009, con *Linee guida per la lettura*, a cura di Giorgio Campanini; e inoltre: AA.VV., *Amore e Verità. Commento e guida alla lettura dell'Enciclica «Caritas in veritate» di Benedetto XVI*, Paoline, Milano 2009. Infine ci permettiamo di segnalare anche la recente lettura pastorale dell'enciclica: M. TOSO, *Il realismo dell'amore di Cristo*, Studium, Roma 2010.

l'espressione paolina «verità nella carità» (cf *Ef* 4,15), ma indicare un *metodo diverso* nell'approccio conoscitivo dello sviluppo integrale dell'umanità. Questo può essere colto più esaustivamente nella complessità dei suoi molteplici aspetti, percorrendo la via della «carità nella verità», via che introduce a una esperienza della realtà molto più vasta di quella semplicemente intellettuale.

Prima viene un'esistenza di carità ricevuta e donata – questa, in sostanza, è l'esistenza cristiana – poi sopraggiunge la conoscenza, la quale cerca di leggere, capire ed approfondire una tale esistenza sul piano del pensiero, esprimendola mediante concetti di verità. Da questo punto di vista, la verità non è prodotta dal nostro pensiero, come ha opportunamente sottolineato Benedetto XVI (cf CIV n. 34). Essa ci è data con l'essere, che ci viene incontro nel nostro conoscere: *ens primum cognitum*.³ La verità, in altri termini, è la realtà che si svela gradualmente a noi, facendosi via via più chiara alle nostre facoltà cognitive. La realtà in se stessa e l'esperienza di questa non si riducono alla loro conoscenza gnoseologica. La realtà e la connessa esperienza sono molto più vaste di ciò che ci presenta il referto del nostro intelletto nei suoi diversi gradi di esercizio, presi separatamente.

In breve, l'espressione «carità nella verità», per Benedetto XVI, deve indicare una via conoscitiva in cui la *carità* ha il *primato* sulla verità, come l'ha l'essere sul conoscere.

Secondo questa impostazione epistemologica, la realtà (che nella CIV è lo sviluppo integrale e, nel nostro caso, è la scuola cattolica) all'interno dell'esperienza originaria e attuale che ne abbiamo, si presenta a noi come qualcosa che ci precede, che è diversa da noi ed è dotata di un'esistenza indipendente dalla nostra: è un *non-noi*, costituito per se stesso, non come semplice oggetto del nostro pensiero.

Secondo la progressione logica della CIV, la verità della ragione discorsiva sopraggiunge a dire, giudicare, manifestare quanto in certo modo le preesiste. Essa esplicita, ordina, sistematizza. E, mentre fa ciò, offre letture e interpretazioni della realtà che sono necessariamente ristrette e provvisorie, data la limitatezza delle nostre facoltà e dati i condizionamenti psicologici e spazio-temporali che le caratterizzano. Già Aristotele sottolineava che la nostra intelligenza si comporta nei confronti delle cose come gli occhi delle nottole nei confronti della luce del giorno.

Secondo il metodo conoscitivo indicato dalla CIV, che vari filosofi definiscono «realista» contrapponendolo a quello idealista – ossia metodo che muove dal pensiero per giungere al reale: l'esistenza del mondo esteriore si dimostra a partire dall'esperienza interna di un *cogito* – il nostro sapere non è mai definitivo ed esaustivo. Per accrescere la conoscenza della realtà abbiamo bisogno di reiterati approcci conoscitivi, senza peraltro mai pervenire a un approdo ultimo, conclusivo. Il metodo realista, ben ravvisabile nella stessa CIV, assegna il primato all'essere rispetto al conoscere. Questo nasce solo all'interno dell'essere. Il pensiero analizza e si sforza di conoscere le strutture del reale, del quale fa parte e nel seno del quale si scopre.

³ Per l'approfondimento di questi aspetti si rinvia a A. ALESSI, *Sui sentieri della verità*, LAS, Roma 2001.

Il realismo, a cui rimanda la CIV, riguarda sia la carità che la verità. Entrambe si trovano davanti alla «stupefacente esperienza del dono». L'essere umano è destinatario del dono di Dio ed è fatto per il dono. Questo – scrive la CIV – ci precede nella nostra stessa anima, quale segno della presenza di Dio in noi e della sua attesa nei nostri confronti. La verità, che al pari della carità è dono, è più grande di noi. La stessa «carità nella verità», come anche la «verità nella carità» sono un dono fatto da Cristo a ogni uomo indistintamente. Esse, quali vie di accesso alla verità – la carità, insegna il pontefice, integra la verità e, viceversa, «la verità va cercata, trovata ed espressa nell'”economia” della carità, ma la carità a sua volta va compresa, avvalorata e praticata nella luce della verità» (CIV n. 2) –, unificano gli uomini secondo modalità in cui non ci sono barriere né confini (cf CIV n. 34).

Secondo Benedetto XVI, il realismo appena descritto consente alla conoscenza di avvicinarsi il più possibile alla realtà nella globalità del suo essere e del suo dover-essere. In particolare, consente di superare visioni ideologiche riduttive o distorte. Il realismo, che scopriamo sul piano naturale all'interno della nostra esperienza conoscitiva, trova conferma in un contesto superiore, quello della fede. Qui, la carità e la verità sono vissute *in* Gesù Cristo. Sulla base di una dinamica del «ricevere» e del «dare», sono confermate e rafforzate nel loro realismo. Quando l'esperienza del conoscere «realista» è vissuta entro un contesto di fede e di ragione, ci si trova in un *milieu* in cui sovrarazionale e razionale sono armonizzati e si interrelazionano in un mutuo arricchimento: la fede allora è resa più intelligibile per la ragione umana e quest'ultima, sfidata dai contenuti della Rivelazione, viene dilatata grazie alle prospettive offerte dalla teologia e dalla metafisica. Entro il contesto rappresentato dall'esperienza della fede si incontra un sapere sapienziale, quale ampio orizzonte che racchiude sinteticamente le prospettive che nascono dai molteplici gradi del sapere, indispensabili per poter disporre di quelle sintesi culturali umanistiche che consentono di accedere a un *nuovo* pensiero, a una *nuova* progettualità, a un *nuovo* umanesimo.

Sintetizzando, la CIV sollecita ad avere, sì, un concetto meno inadeguato dello sviluppo integrale, aggiornando le proprie conoscenze sociologiche, ma soprattutto chiedendo alle persone di accogliere Gesù Cristo e di approfondire la propria comunione con lui. Il rinnovamento del pensiero e della progettualità derivano da quell'esperienza di vita primaria e originaria, che precede tutte le sue strutturazioni razionali ed è causa del loro perenne aggiornamento mediante continui superamenti.

3. *Ricadute sulla revisione della scuola cattolica e del suo progetto educativo*

È così giunto il momento di affrontare il tema della scuola cattolica e del suo progetto educativo, a partire dalle prospettive metodologiche e contenutistiche suggerite dalla CIV. Come si è cercato di dire, la CIV va valorizzata sicuramente per i suoi contenuti, come faremo vedere fra breve, ma soprattutto per il metodo additato. Anzi, ad essere più precisi, essa va assunta e capita per quello a cui lo stesso metodo realista rimanda ed insegna. Qualsiasi nostra riflessione e qualsiasi nostro sapere è

più appropriato e commisurato all'oggetto studiato, se le nostre indagini ed elaborazioni progettuali sono effettuate mediante quella ragione integrale che fiorisce all'interno della misteriosa e insondabile esperienza della salvezza, della comunione della nostra vita con quella di Gesù Cristo. Si tratta di un'esperienza che ci sollecita a modellare meglio la nostra razionalità e cultura come realtà caratterizzate dal «saper ricevere», da quella interdisciplinarietà che è favorita dall'apertura del sapere alla metafisica (cf CIV n. 31). Il realismo gnoseologico è rinforzato dall'esperienza della fede, la quale è accoglienza di una salvezza che eccede il merito e intercetta il limite dell'uomo, smascherandone la presunzione di essere prometeicamente il solo autore di se stesso e del suo futuro.

Ciò che è particolarmente prezioso nel realismo gnoseologico insegnato da Benedetto XVI, è il riconoscimento del *primato* dell'esperienza dell'*essere-vita* sul pensiero strutturato, sulle progettualità elaborate storicamente, ossia necessariamente connotate dal punto di vista temporale e sociale. Uno dei meriti della CIV è di avere finalmente offerto una più pertinente lettura – dal punto di vista realista – della *categoria della relazione*. Questa è fondamentale per cogliere l'essenza di ogni scuola, soprattutto di quella cattolica, che per sua natura dovrebbe essere pensata e realizzata in termini *trinitari*. Benedetto XVI, alla luce dell'esperienza di fede, che, grazie a Gesù Cristo e al dono del Suo spirito, ci rende tutti partecipi della vita trinitaria; ma anche alla luce dei «segni dei tempi», secondo cui la globalizzazione – nonostante i molti limiti da cui è contrassegnata – sospinge l'umanità ad essere famiglia di popoli e di persone maggiormente interconnessi e comunicanti, propone «un'approfondimento critico e valoriale categoria della relazione » (CIV n. 53).

Secondo quanto emerge dalla CIV, la relazione non qualifica persone e popoli marginalmente, ossia come se essa fosse un mero ente accidentale – questo era il modo di esprimersi della filosofia classica – bensì nella loro *essenza*, che è fatta di trascendenza. L'essere umano, corporeo e spirituale «si realizza nelle relazioni interpersonali. Più le vive in modo autentico, più matura anche la propria identità personale» (CIV n. 53). Si tratta di relazioni caratterizzate dalla reciprocità, ma soprattutto dalla fraternità e dal principio della gratuità e dalla logica del dono, che le sono connesse e che la ragione da sola non riesce a «fondare». Queste, infatti, hanno origine da una vocazione trascendente di Dio Padre, che ci ha chiamati per primo, «insegmandoci per mezzo del Figlio che cosa sia la carità fraterna» (CIV n. 19).

Mettendo a frutto l'insegnamento epistemologico della CIV, rendendo cioè attiva una ragione integrale, realista, aperta al trascendente, ossia una ragione e una cultura derivanti da un'esperienza comunitaria di salvezza, attraverso la fede nel Risorto: a) la relazionalità è elevata a criterio conoscitivo e costruttivo della realtà umana in generale e della scuola in particolare, specie della scuola cattolica. Questa, alla luce di una relazionalità che si attua come trascendenza sia orizzontale che verticale, viene vista ed intesa come comunità *di* persone interrelate in termini di mutuo potenziamento, ossia come soggetto plurale, costituito nella comunione, a servizio della vita, di una cultura dalla Trinità per un'esistenza di dono e di gratuità; b) la scuola è colta, conseguentemente, nell'integralità dei suoi soggetti costitutivi, senza

esclusione di alcuni di essi; parimenti, è considerata come realtà non isolata, bensì interrelata con le altre realtà sociali, espressione autonoma della società civile.

Detto altrimenti, il realismo gnoseologico suggeritoci dalla CIV abilita a restituire la scuola alla totalità dei suoi soggetti naturali, non solo ai docenti, agli studenti, ai dirigenti-gestori, ma anche ai *genitori* e alla *comunità ecclesiale*. La scuola è anche dai/dei genitori e dalla/della comunità ecclesiale. Essa è strutturata ed espressa nella sua esistenza di relazionalità e nella sua razionalità educativa anche dall'esperienza originaria e originante della genitorialità e della vita comunitaria di fede. L'esperienza esistenziale della famiglia e della comunità ecclesiale concorre di fatto a costituire l'essere-identità della scuola cattolica dal di dentro, ossia come concausa primaria. Se ciò non è percepito e concretamente vissuto nel quotidiano, occorre – coerentemente con una lettura e con una interpretazione realistiche – esplicitarlo e «formalizzarlo».

In primo luogo, l'esperienza relazionale della dualità genitoriale e della comunione familiare dev'essere fatta entrare sempre di più nella razionalità educativa della scuola, sia come criterio di giudizio critico sulla realtà che ci circonda, sia come criterio ri-costruttivo della stessa, a pari titolo della razionalità disciplinare portata dal docente e dal carisma unificante e specifico dell'Ente gestore. Ciò deve avvenire ad opera dei genitori stessi – che non possono mai delegare del tutto le loro responsabilità – e delle associazioni che li rappresentano e animano democraticamente e partecipativamente la scuola. In secondo luogo, analogamente a quanto detto a proposito dei genitori, occorre far ricadere sulla razionalità educativa della scuola l'esperienza comunitaria di fede, sia sul piano della visione della vita, sia sul piano della responsabilità evangelizzatrice e testimoniante. Sotto questo profilo appare decisivo l'apporto dell'AGESC: facendo educazione di natura scolastica, «costruisce» la Chiesa nella scuola; parimenti, fa crescere nelle scuole, appartenenti a Congregazioni o a Istituti religiosi, la coscienza di essere Chiesa. Detto altrimenti, l'AGESC, là ove esiste, può da una parte aiutare la comunità ecclesiale nel consolidare il suo protagonismo apostolico e pedagogico mediante costituzione e animazione di centri scolastici, in cui si crea nuova cultura e si educa in linea con essa; e può, dall'altra parte, sollecitare le scuole cattoliche a vivere senza falsi pudori e timidezze, la loro soggettività ecclesiale, mediante la formazione di nuove generazioni di laici, quali credenti coraggiosi e «rivoluzionari» sia nella Chiesa che nella società.

Tuttavia, l'AGESC non può ignorare anche la sua missione di culture della soggettività socio-politica della scuola. Non si tratta solo di introdurre la partecipazione democratica come elemento costitutivo dell'educazione di natura scolastica, abilitando i vari soggetti a concorrere responsabilmente ai progetti e alle opere educative; si tratta anche di essere associazione che, mentre definisce e anima la democraticità partecipativa, rappresenta l'istituzione scolastica quale soggetto del privato-sociale, promosso da corpi intermedi, che non sono né lo Stato né il mercato, presso i poteri pubblici.

4. *L'apporto contenutistico della «Caritas in veritate»: «Perisce il mio popolo per mancanza di conoscenza. Poiché tu rifiuti la conoscenza, rifiuterò te come sacerdote» (Os 4,6)*

La CIV è un'enciclica sostanzialmente pedagogica, perché in definitiva l'essenza cristiana dell'educazione è data dal «fare la carità mediante la verità». Nella scuola e nella corrispettiva educazione il fine è rappresentato dalla crescita integrale della persona. Il mezzo, omogeneo rispetto all'obiettivo, è un'educazione disciplinare, caratterizzata da una razionalità aperta, dilatata, globale, in sintonia con la fede.

Se questo è il fine specifico della scuola cattolica, essa non può che essere il luogo privilegiato di un'«ermeneutica» della razionalità scolastica, che da individualista ed immanente deve divenire sempre di più relazionale e trascendente. Dal punto di vista pratico, ciò impegna a:

1) promuovere la professionalità docente a un'attenzione di tipo «epistemologico», ossia al desiderio e alla capacità di praticare la propria disciplina, trasmettendo molto di più dei semplici contenuti nozionistici, ossia aprendola all'esperienzialità, portandola oltre la razionalità logico-scientifica;

2) produrre, per conseguenza, cultura educativa, movendo dalle esperienzialità di vita, specie quelle tipiche della relazionalità, tra le quali, come già sottolineato, non va esclusa quella genitoriale;

3) inserire, accanto alla verità logico-deduttiva, la verità intesa come dono gratuito e imprevedibile, che è ricevuto dal di fuori, dagli altri, dall'Alto.

Sebbene la riflessione della CIV non abbia un impianto specificamente pedagogico, rispetto ad un'educazione dai contenuti cristiani, l'enciclica è di fondamentale importanza, sia sul piano del tema centrale dello sviluppo integrale,⁴ che rappresenta in definitiva il primo principio morale letto in termini anche comunitari, sia sul piano degli altri argomenti affrontati, quali l'economia, la finanza, l'ecologia, la comunità politica internazionale, la tecnica, il lavoro, la globalizzazione e la delocalizzazione.

Ci fermiamo qui a considerare la proposta complessiva della CIV concernente l'elaborazione e l'attuazione di un *Umanesimo cristiano*, definito «la maggior forza a servizio dello sviluppo» (CIV n. 78).

Domandiamoci subito, senza attardarci su ragionamenti complessi, che tuttavia non hanno una ricaduta immediata sul vissuto: se l'Umanesimo cristiano, che il pontefice intende proporre anzitutto ai cattolici, è la principale forza a favore dello sviluppo integrale, in che modo, nelle istituzioni ecclesiali o di ispirazione cristiana, dovrebbero essere impostati l'educazione, lo studio e la ricerca? Non dovrebbero aiutare a vivere un cristianesimo libero da intimismi spirituali, sentimentalismi ed emotivismi, come anche da orizzontalismo e da pragmatismi? Non dovrebbero concorrere alla formazione di credenti dotati di retto spirito critico, fermi nel denunciare il male, purtroppo a volte presente anche nella Chiesa, ma soprattutto ad essere persone capaci di dedicarsi, totalmente e prioritariamente, alla costruzione

⁴ A proposito della rilevanza pedagogica della CIV ci permettiamo di rinviare a M. TOSO, *Il realismo dell'amore di Cristo*, pp. 43-49.

della propria comunità e di un mondo più giusto e pacifico? Ciò richiede di presentare con coraggio e forza l'*anticonvenzionalità* del Vangelo, il *non-conformismo* della fede che contraddice gli «schemi» culturali ed etici contemporanei.

Ma possiamo ancora chiederci: possono considerarsi adeguate allo scopo di promuovere un *Umanesimo cristiano* quelle istituzioni cattoliche – Scuole primarie e secondarie, Università, Fondazioni culturali – nelle quali si teorizzano insegnamenti o discipline umanistiche libere di basarsi su antropologie della più svariata estrazione, anche non cristiana, in nome di un falso concetto di laicità del sapere? Non sarebbe necessario, anche in questo campo, ritornare da quell'esilio di neutralità in cui talvolta si sono confinati non pochi cattolici? E inoltre: le nostre scuole cattoliche investono sufficientemente in formazione di alto profilo oltre che di base, a fronte anche del fatto che oggi i credenti sono chiamati dagli stessi mezzi di comunicazione a confrontarsi con questioni complesse che richiedono un'informazione più approfondita? Tra i molti esempi al riguardo si possono citare l'eutanasia – si pensi al caso Eluana –, il testamento biologico, la pillola Ru 486, la sentenza del Tar del Lazio sull'insegnamento della religione, la fecondazione assistita, le unioni di fatto. Rispetto a problemi così cruciali o si sceglie di informare e formare su basi scientifiche e correttamente dal punto di vista della morale cristiana o ci si deve rassegnare a che i credenti ragionino seguendo le categorie propagate dai *mass media*.

La Chiesa e, in particolare, gli Ordini e le Congregazioni religiose sembrano investire troppo poco in cultura, in formazione qualificata, in ricerca qualitativa, nella creazione di un nuovo pensiero. Il livello è spesso mediocre.

Dalla CIV, che ribadisce da più punti di vista la finalizzazione dell'economia e della finanza al progresso sociale e allo sviluppo integrale dell'uomo, viene un pressante invito ad amministrare beni e strutture in modo da subordinarli ai fini pastorali ed educativi. La cultura, la formazione, la crescita spirituale, intellettuale, morale e professionale devono essere messe al primo posto rispetto alla pur necessaria cura delle cose materiali, strutturali e tecniche. Come ha ben detto Benedetto XVI, lo sviluppo integrale dell'uomo è *primariamente* questione di conversione etico-culturale, di una nuova gerarchia tra i beni che una vita virtuosa deve ordinare in rapporto al Bene sommo.

5. *Alcune conclusioni*

Come si sarà potuto comprendere da queste brevi riflessioni, la CIV può rappresentare per la scuola cattolica l'indicazione sia di un metodo di discernimento circa la sua esistenza e il suo futuro, sia di contenuti pedagogici, nettamente qualificati dal punto di vista cristiano. Dall'enciclica di Benedetto XVI si può apprendere il segreto della genialità educativo-culturale del cristianesimo, nonché le ragioni della sua fecondità sul piano pubblico.

Soprattutto il rimando all'esperienzialità, al primato della vita sul sapere, e l'approfondimento metafisico della relazionalità appaiono fulcri della costruzione di

una scuola cattolica più fedele alla sua identità, alla complessità dei suoi soggetti e alla sua vocazione pedagogica.

In particolare, da una lettura «realista» dell'essere relazionale della scuola cattolica si evince la necessità di una coscientizzazione circa: a) il potenziamento o allargamento della razionalità educativa: la tradizionale cultura umanistico-scientifica va inserita entro un contesto di razionalità più ampia, più concreta, che è quella legata all'esperienzialità della vita, la quale consente di superare le aporie e le dicotomie tipiche della morale post-moderna (ad esempio, la separazione tra etica personale ed etica pubblica, tra etica e verità, tra etica della vita ed etica sociale, tra etica e finanza, ecc.).

L'uomo post-moderno è un essere prigioniero della propria autoreferenzialità solipsista che lo priva dell'alterità vera. Esso non è più un io-in-relazione. È esperienza di sé che si consuma in una specie di autodigestione che ne divora la relazionalità che lo proietta verso la trascendenza orizzontale e verticale.

La CIV offre altre basi epistemologiche ed antropologiche per la comprensione dell'essere della scuola cattolica. Grazie ad esse riconosce la dignità e l'imprescindibilità di ogni suo soggetto costitutivo, compresi gli alunni. In certa maniera, la rivalutazione del soggetto-genitori, per via realista, conferma e rafforza l'intuizione e l'impegno dell'AGESC, che è l'unica associazione di scuola cattolica, rappresentativa di un soggetto personale della medesima.⁵ Nell'attuale contesto di emergenza educativa e di debolezza culturale della scuola, l'AGESC ha l'importante compito di qualificare sempre più la presenza dei genitori nelle decisioni educative di natura scolastica e nella gestione democratica delle strutture scolastiche. I genitori devono essere capaci di rappresentare «politicamente» la scuola quale soggetto della società civile, diventando prima educatori nella scuola.

Alla luce di tutto questo, l'AGESC non può essere chiamata ad interpretare la scuola cattolica come espressione di soli due soggetti della vita associata: la Chiesa e lo Stato. Se la scuola fosse vista così, l'AGESC sarebbe preda di una cultura antiquata, che non consente né di preparare le proprie *élite* pensanti conformemente alla realtà della scuola, né di offrire maggior competenza alla presenza dei genitori nell'ambito scolastico e, quindi, neppure di creare una migliore *governance* in esso.

In definitiva, per divenire soggetto efficace di promozione della scuola, l'AGESC deve impegnarsi a lavorare per realizzare al suo interno una nuova cultura della verità, una nuova selezione dei suoi dirigenti, commisurandoli meglio alla totalità dei soggetti scolastici e ad un nuovo pensiero pedagogico, grazie alla carità.

⁵ L'AGESC appare come l'unica associazione di scuola cattolica che in essa sia rappresentativa di un soggetto personale e che lo faccia mediante una scelta libera ed elezioni democratiche. La scuola cattolica di per sé non ha un'associazione rappresentativa del soggetto-docenti, e non ne ha una di dirigenti o di gestori. Tutto l'associazionismo della scuola cattolica, compresi gli organismi CEI, o rappresentano Istituzioni *della* scuola cattolica o indicano funzioni *verso* la scuola cattolica. Nessuno di loro rappresenta i soggetti che sono al suo interno, soggetti costitutivi della sua stessa identità educativa. In definitiva, l'AGESC è l'unico elemento di credibilità democratica della scuola cattolica ed è l'unico strumento giuridico legittimo per l'esercizio pubblico di un *diritto della scuola*.